



CantierEducare

A cura di
Giulia Ruta e Mario Schermi

Educare nel tempo dell'estraneità

Il lavoro educativo
nelle urgenze della crescita contemporanea

*I territori
dell'educazione*

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I territori dell'educazione

Collana diretta da Sergio Tramma

La collana "I territori dell'educazione" elegge a centro d'attenzione la problematicità educativa che scaturisce dalle trasformazioni economiche, sociali, culturali degli ultimi decenni, e dalle loro ricadute sui luoghi e tempi dell'educazione. Essa ospita testi che indagano le dimensioni informali e meno strutturate dell'educazione, con particolare riguardo al "territorio" - inteso come rete di istituzioni, luoghi e relazioni educative - e a tutte quelle esperienze che la contemporaneità rende più e/o diversamente educative.

Saranno quindi proposti volumi in grado di rivolgersi tanto alle studentesse e agli studenti dei corsi di laurea (di base e magistrale) di Scienze dell'educazione quanto alle educatrici e agli educatori professionali in servizio: per fornire agli uni elementi di conoscenza e riflessione rispetto allo "stato dell'arte" degli ambiti operativi della loro futura professione, con cui connettere i saperi trattati durante la formazione; per dotare gli altri di un quadro di riferimento generale e di medio respiro all'interno del quale collocare l'operatività e il pensiero su di essa.

I volumi pubblicati in questa sezione della collana non sono sottoposti a referaggio.

Comitato scientifico

Chiara Biasin, Università di Padova

Loïc Chalmel, Université de Nancy2

Maria Luisa Iavarone, Università di Napoli "Parthenope"

Silvia Kanizsa, Università di Milano-Bicocca

Ivo Lizzola, Università di Bergamo

Serenella Maida, SUPSI - Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana, Lugano

Paolo Orefice, Università di Firenze

Maura Striano, Università di Napoli "Federico II"

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

A cura di
Giulia Ruta e Mario Schermi

Educare nel tempo dell'estraneità

Il lavoro educativo
nelle urgenze della crescita contemporanea

FrancoAngeli *I territori*
dell'educazione

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione. La Fondazione e l'Educazione , di <i>Paolo Andrei</i>	pag.	7
Premessa. L'educare e l'estraneità , di <i>Giulia Ruta</i>	»	9
1. L'estraneità, nel gioco delle chiusure e delle aperture dell'educare , di <i>Mario Schermi</i>	»	11
2. L'altro, lo straniero, l'estraneità , di <i>Moni Ovadia</i>	»	25
3. La consegna reciproca delle fragilità e la cura delle estraneità , di <i>Ivo Lizzola</i>	»	31
4. Il diritto a occuparsi degli altri , di <i>Angelo Righetti</i>	»	40
5. Un carcere verso... fuori , di <i>Maria Grazia Giampiccolo</i>	»	58
6. Un lavoro per crescere. Anche nel "sociale" , di <i>Tiziana Tarsia</i>	»	65
7. Flessibilità , di <i>Alessandro Arrighetti</i>	»	78
8. Educare con l'estraneità , di <i>Emilio Vergani</i>	»	83
9. La lontananza , di <i>Andrea Canevaro</i>	»	90
10. Una scuola in affanno , di <i>Raffaele Mantegazza</i>	»	94
11. Incomunicabilità e dialogo critico , di <i>Sergio Tramma</i>	»	96
12. Fenomenologie dello strano , di <i>Alessandro Bosi</i>	»	103

13. La condizione giovanile: oltre due “parabole”, di <i>Franco Cambi</i>	pag.	111
14. Children are strange when you’re a stranger, di <i>Elena Luciano</i>	»	115
15. Il mondo, i mondi, di <i>Marianella Scavi</i>	»	124
16. In pratica, siamo tolemaici, di <i>Carlo Sini</i>	»	127
17. Il noi, al di qua delle estraneità, di <i>Luigi Ciotti</i>	»	132
18. La città, tra terra e cielo, di <i>Salvatore Rizzo</i>	»	139
19. Città, mondo comune, di <i>Anna Lazzarini</i>	»	142
20. Apprendere gli altri, di <i>Michele Gagliardo</i>	»	149
21. La città corrotta, di <i>Nando Dalla Chiesa</i>	»	156
22. Confini: l’abuso educativo come forma dell’estraneità, di <i>Maria Grazia Riva</i>	»	163
23. Ascoltare e ascoltarsi, di <i>Paola Scalari</i>	»	168
24. Di altre estraneità: l’emotivizzazione, di <i>Sergio Manghi</i>	»	179
Autori	»	184

Presentazione

La Fondazione e l'Educazione

di *Paolo Andrei*

Questo volume nasce per rilanciare gli spunti di riflessione mossi, lavorati, conversati, maturati... in occasione della prima edizione del CantierEducare, tenutosi a Parma, dal 6 al 10 ottobre 2015.

Il CantierEducare voleva ed è riuscito ad essere un evento dedicato all'educare, alle questioni educative e alle loro pratiche. Un evento pressoché unico, nel panorama degli eventi culturali, nazionali e internazionali. Unico per l'evidenza dedicata ai temi dell'educazione e unico per le modalità più spiccatamente formative con cui ci si è provati a coinvolgere coloro che vi hanno preso parte (e che, pertanto, riconosciamo più come partecipanti e meno come pubblico).

Nei giorni del CE15 si è tentato di costruire un'ipotesi di lavoro corale, di ritagliare uno spazio dove mettere in campo le idee, dove confrontarsi, animarsi ed educarsi reciprocamente. Credo che la città di Parma abbia tutte le risorse per poter tramare imprese importanti, capaci di nascere dalla comprensione dei territori, dall'ascolto delle preoccupazioni oggi diffuse, dall'esercizio di pensieri liberi e responsabili, dalla messa in comune delle passioni e portarle ad interloquire con interessi più generali (nazionali, internazionali...). Il CantierEducare è stato per tutti un'esperienza aperta: si è stati aperti nella proposta, nell'ascolto dei diversi punti di vista, nell'incontro tra saperi vicini e lontani, nell'affiancare biografie professionali che quasi mai hanno l'occasione di parlarsi, nello scambio tra esperienze provenienti dalle diverse parti del nostro Paese (piemontesi, siciliane, lombarde, laziali, toscane, umbre, emiliane...).

Il ruolo di una Fondazione, com'è quello che in questi anni ha distinto l'impegno della Fondazione Cariparma, è allora quello di mettersi al servizio delle questioni cruciali, su cui si cimentano le imprese culturali del presente e quelle del futuro, più o meno prossimo. Un servizio consapevo-

le, capace senz'altro di ascolto, ma anche di sostegno fattivo alle proposte che si candidano a promuovere crescita.

Allora, di cantiere in cantiere, ci auguriamo di poter stare gli uni accanto agli altri, scambiando visioni di senso e trasformando le imprese in *imprese comuni*, capaci di condividere le forze e di soccorrerci nelle fragilità.

Premessa

L'educare e l'estraneità

di *Giulia Ruta*

Nel tempo della crisi e delle sue più o meno inquietanti propaggini contemporanee, il transito e la rigenerazione dei patrimoni culturali (delle conoscenze, delle pratiche, dei valori...) appaiono confusi, immiseriti, in imbarazzo, in affanno, talvolta... senza senso. L'evento educativo appare incastrato in copioni stantii, in organizzazioni farraginose o in sperimentazioni silenziose, lontane dall'attenzione della conversazione pubblica.

Le difficoltà dell'incontro, la babele dei linguaggi, gli orizzonti di mondo sempre più individualizzati, minano nel profondo le possibilità dei transiti e delle ri-generazioni dall'uno all'altro, di generazione in generazione. È l'educare che è in affanno. È l'educare che, come il resto, appare in crisi. E, tuttavia, non sempre, non comunque. Occorre capire, comprendere, intendersi. Forse, è parimenti scellerato ritenere che niente è in crisi, come il ritenere che tutto è in crisi.

Qui, riprendere a riflettere intorno all'educare coltiva la speranza di rilanciare il millenario compito di condurre gli uomini e l'umanità sulla soglia delle proprie possibilità. Nel suo piccolissimo, questo volume intende candidarsi – come può, come sa – a questa enorme impresa.

Per intraprendere questo cammino, occorre imparare a leggere la linee, le trame delle biografie, singolari e plurali, fino a riconoscervi la formatività diffusa (tutto ciò che offre/conferisce una certa forma), che, per le vie più diverse, favorisce, sostiene, determina il crescere delle persone.

In assenza di nomografie pedagogiche o alle prese con nomografie pedagogiche fragili, *larghe*, è necessario costruire occasioni di racconto e intraprendere pratiche di riflessione intorno all'educare, presso cui poter cogliere orientamenti, spunti, utili alla formazione di ulteriori saperi e alla costruzione di ulteriori proposte educative. Ciò, però, richiede la messa in dialogo dei diversi saperi circa l'educare, perché l'esperienza del crescere torni a riguardare l'intero della persona, nel suo essere come sospesa tra le risonanze interne e le istanze esterne.

Si dirà: bene. Ma da cosa cominciare? A partire da quali domande, questioni prendere a *formare l'educare*? Nell'intraprendere questo cammino, tenteremo di affidarci alle domande, alle questioni, alle emergenze educative contemporanee, perché professionisti, organizzazioni, studiosi e politiche abbiano ad ipotizzare prime strategie e soluzioni di fronteggiamento.

Tra queste questioni, i diversi contributi di questo volume tenteranno di cimentarsi con l'*estraneità*.

1. L'estraneità, nel gioco delle chiusure e delle aperture dell'educare

di Mario Schermi

1. L'eccezione

La condizione umana è condizione d'*eccezione*. Eccepisce e si sottrae a tutto il *tutto* che le sta attorno. O almeno così ce la siamo raccontata, in questi secoli, in questi millenni, fin qui. La storia dell'uomo appare, in questa versione, come effrazione, scarto, *resto*, come qualcosa che interrompe – per usare un'espressione molto cara a Carlo Sini – l'"eternità delle cose" e consente l'accesso ad una dimensione imprevista. L'uomo arriva e interrompe. Incrina. Produce una fuga dall'ordine. A suo modo, inquieta, complica, altera... Proprio come racconta Baricco, nelle prime pagine di *Oceanomare*.

L'uomo interrompe la perfezione dentro la quale sarebbe immerso. E ciò che importa agli uomini sembra cominciare da lì, da quel punto, da quella incrinatura, da quella feritoia. Gli uomini sarebbero, artificialmente, a partire da una ulteriore aurora, da una ulteriore *natalità*... [Hannah Arendt]. La lettura della storia dell'uomo, lungo questo inconsueto cammino, per questa *deviazione*, prende, via via e transitando, un ulteriore *senso*. Nel solco biologico, inaugura un essere altrimenti, non più coincidente con l'ordine naturale del pianeta, con un esito tutto da dipanare: un essere pur sempre naturale, eppure non più nel senso della natura.

È così che tra uomo e natura si giocano diverse partite, diverse danze. Talvolta accade che l'uomo si disponga ad intraprendere un qualche avvicinamento alle cose eterne, quasi a volerne prendere il ritmo o carpirne i segreti o, ancora, immergervisi... (come quando segue il ciclo delle stagioni o insegue il concatenarsi causale degli eventi naturali o quando si lascia prendere da avvolgenti sentimenti panici); tal'altra, invece, accade che sia intento a prendere le distanze dal mondo che lo circonda, sì che si industria a costruirne un altro, quasi del tutto nuovo, tentando di piegare le potenzialità naturali alle proprie necessità, ai propri bisogni, ai propri desideri

(come quando abita i confortevoli mondi artificiali); tal altra ancora – ... e drammaticamente, superomisticamente – accade che l'uomo sia sul punto di esasperare le alterazioni fino ai risvolti più perversi, fino alla sovversio-
ne irreversibile degli stessi equilibri naturali (come raccontano le contem-
poranee sofferenze del nostro pianeta).

Si dirà: ma come è successo? Com'è potuta accadere tutta questa altra
biologia? Cosa comporta lo scartare a lato degli umani? E, ancora, in che
senso si potrebbe leggere questo ulteriore andare come un estraniarsi, piut-
tosto che un ritrovarsi?

Qui, un po' sbrigativamente, si potrebbe dire: molto di questo ulteriore
andare sarebbe stato provocato dalla capacità dell'uomo di produrre *copie
della realtà* e di prenderle a lavorare (*in questa pietra vedo una lancia*). È
così che il mondo si sarebbe fatto "oggetto" e gli uomini si sarebbero sco-
perti "soggetti".

Del resto, come non riconoscere che, a partire da qualche millennio fa,
gli uomini abitano in un altro mondo, nato, per così dire, nel gioco dei rin-
vii, tra natura e mente, tra dentro e fuori... Mentre gli uomini prendevano
confidenza con il mondo, erano già in cammino per costruirne uno "ac-
canto", ad immagine e somiglianze di quello che, rappresentazione dopo
rappresentazione, si formava nei loro sentimenti, nei loro pensieri e nelle
loro pratiche. Inaugurando così uno strano (straordinario) abitare, capace di
tenere insieme, fino a confondere, *mondo-fuori e mondo-dentro*. È infatti
possibile affermare che gli uomini abitano – insieme – fuori ma anche,
meravigliosamente e terribilmente, presso se stessi, presso le proprie narra-
zioni, proiezioni, invenzioni. Non sembri fuori luogo, ma quando passiamo
per una piazza, ci facciamo portare da un tram, percorriamo il corridoio di
una casa circondariale o ci fermiamo dentro una chiesa, abitiamo luoghi...
ma anche idee, gesti, sentimenti.

Questo è stato possibile perché il soggetto si è fatto sempre più capace
di vivere fuori e dentro di sé, come su una soglia.

2. Essere in transito

Il soggetto vive, per così dire, perdendosi e ritrovandosi. Sulla soglia.
Transita, talvolta dolcemente e tal altra ansiosamente, dal noto all'ignoto,
dal proprio all'improprio, dal domestico allo straniero. Il domestico lo ras-
sicura ed egli ritiene di poterlo, per lo più, governare, riconoscendolo come
espansione del proprio stesso sentire, pensare e agire. L'estraneo, invece, lo
inquieto, poiché sfugge ai suoi controlli, sarebbe portatore di bislacche sen-
sibilità, di incredibili mentalità e, non di rado, di discutibili eticità.

L'arte del soggetto starebbe proprio nel transitare in equilibrio, ora verso
l'esterno, estraniandosi, ora verso l'interno, raccogliendosi. Il raccogliemen-

to gli consente il mantenimento delle determinazioni soggettive con cui è andato componendosi (l'edito, l'udito, i tratti di sé), e l'estraniamento gli consente, per altro verso, il superamento delle medesime determinazioni soggettive, esponendosi all'inedito, all'inaudito, all'altro. Estraniandosi, il soggetto si nutre del *resto*; raccogliendosi, rielabora *possibilità*.

Non si tratta di un transito secondario, trascurabile, o estroso: al dialogo tra domesticità ed estraneità sono legate le nostre determinazioni singolari e plurali e le loro possibilità, sì che le forme circa il chi siamo e il chi intendiamo essere, insieme alle promesse per una *vita migliore*, discendono anche da come risolviamo, di volta in volta, proprio questo dialogo.

Potremmo, ad esempio, tendere a domesticare e domesticarci il più possibile, escludendo il resto e chiudendoci ad ogni interferenza, ma anche ad ogni novità; così come, potremmo tendere ad estraniare ed estraniarci il più possibile, comprendendo il tutto e aprendoci ad ogni interferenza, ma anche a nessuna consistente novità.

Senza indugiare, appare evidente come lungo questa soglia non possa non essere giocata una cruciale impresa pedagogica.

Nei pressi di questa evidenza esistenziale, l'educare si pone il problema se si sappia transitare o meno... e in che senso. Come dire, la semplice urgenza del transitare non determina il transito... o, seppure lo determinasse, non ne garantirebbe la "qualità" (un *buon transito*). Ciò che occorre, infatti, è – insieme all'urgenza di transitare – un *saper transitare* (forse nient'altro predicano le arti e le discipline, da secoli).

A complicare l'impresa di transiti promettenti, se è possibile, ci si mette anche la contemporaneità, che sembra introdurci a forme inaudite di domesticità ed estraneità. Forme che, per la loro radicalità, non di rado mettono fuori gioco i nostri "schemi di risposta", anche educativi.

3. Contemporaneità: soggetti a relazionalità ridotta

La contemporaneità, nel fitto dei suoi mille modi di essere, sembra disseminare, un po' ovunque, sensi e sentimenti che hanno a che fare con il tema dell'*estraneità* (e, di converso, e quasi contraddittoriamente, della *uniformità*). Di più: per la ricorrenza e l'insistenza di questi temi, si potrebbe affermare che proprio la contemporaneità sembra essere il tempo dell'*estraneità*. Segni consistenti di questa presenza (assenza) si incontrano negli spazi sempre meno accoglienti delle nostre città, nei margini sempre più impersonali delle produzioni e delle economie, nella percezione delle distanze dalle istituzioni sempre più marcate, nei mondi sempre più ospitali delle generazioni, nella determinazione sempre più confusa dei tratti distintivi della nostra comune umanità, nei recinti sempre più esclusivi del-

le nostre famiglie, nelle indicazioni sempre più insistenti circa l'inopportunità di guardarsi... dentro, accanto, intorno.

È come se, all'originaria erranza degli uomini per questo pianeta, non si accompagnasse più alcun momento di sosta, di ricomposizione, di raccoglimento. Non ci si ritrova. Non ci si raccapezza più. Ci si estranea e ci si omogenizza, senza soluzioni di continuità. Tutto sembra scorrere troppo velocemente, mentre crescono, senza quasi più alcun controllo, incertezze, smarrimenti e paure. Oppure, capovolgendo, per la paura di smarrirsi negli estraniamenti, ci si rinchiude, ci si abbandona ad una domesticità estrema, esclusiva, a tratti autistica, a sua volta straniante. Non molto altro leggono Beck, Appadurai o Bauman, guardandosi intorno. L'estraneità, come ulteriore scarto della contemporaneità rispetto alle idee di uomo e di mondo coltivate dalla modernità, per quanto possa disporre verso l'aurora di una ulteriore umanità, è qui assunta nel suo verso più problematico, attento a sollecitare le preoccupazioni per l'uomo e il mondo che verranno e che stanno già avvenendo.

La faccenda, infatti, è tutt'altro che lineare e rassicurante. Da più parti si ritiene che la nostra contemporaneità sia segnata da un processo di allontanamento un po' troppo sbrigativo da una certa idea di uomo e di mondo. Sembra che l'artificializzazione, lo strapotere della *tecnica*, la complessificazione del tutto... stiano spingendo molto più in là del sostenibile il sentimento di smarrimento, che caratterizzerebbe la condizione dell'uomo contemporaneo. Lo scarto dal "naturale", dal sacro..., ma anche dalle secolarizzazioni e istituzionalizzazioni del moderno sarebbe ormai così radicale, verticale... dall'aver cancellato riferimenti, mappe, orientamenti di senso, visioni. Monta la preoccupazione che uno scarto così radicale, prelude ad una crisi senza ritorno dell'*umano*, per come l'abbiamo conosciuto in questo (questa parte di...) mondo. Insomma, sembrerebbe che l'oscillazione vitale tra estraneazioni e domesticazioni si stia squilibrando e polarizzando, con estraneazioni più *stranianti* e domesticazioni più *addomesticate*. Le esistenze tendono a farsi sempre dislocate, interconnesse, virtualizzate, esposte, mercificate e, di converso, anche più isolate, individualizzate, rassicurate, controllate, protette, confortate, privatizzate... Il tutto attraversato da una invasiva irreflessività-superficialità che rende interessante e ci fa inseguire, là fuori, ogni luccichio balenante e, qua dentro, ogni piccolo scricchiolio dell'anima.

A dirla tutta, a preoccupare non è tanto il pericolo occorso alle idee di umanità e di civiltà, che sin qui hanno segnato il cammino dell'ominazione, messe a repentaglio dal surplus di estraneazioni e domesticazioni, quanto la stessa dinamica della polarizzazione. È questa, infatti, che mette a repentaglio innanzitutto la *relazione*, la trama di ciascuno con l'altro, con gli altri e con sé. Quella trama che ci costituisce e senza la quale non riu-

sciamo neppure ad immaginare chi altri potremmo diventare. La polarizzazione sacrifica i luoghi di mezzo, le occasioni di mezzo, le mediazioni, le *soglie*... dove avvengono gli uomini e il mondo, negli infiniti frangenti dell'incontro.

4. E l'educare, lì in mezzo, alle prese con un uomo a relazionalità ridotta?

La faccenda, com'è evidente, ha un enorme portato pedagogico, ma non è detto che si sappia cosa fare educativamente. E così giungono, inevitabili, le interrogazioni. Che ne potrà mai essere dell'educare in tutto questo smarrimento? Proprio quell'educare così affaccendato a mettere ordine e a domesticare, come intenderà muoversi nell'incipiente gioco delle estraneazioni? Sì, e d'altra parte, anche l'educare affaccendato a decostruire, a criticare, a liberare... come intenderà muoversi nello stringente gioco delle domesticazioni così addomesticate? E, ancora, cosa può l'educare, nel tentativo di contenere, orientare, significare tutto questo polarizzare?

Si accolgano queste domande, anche nel loro richiamo drammatico¹, poiché, forse, starebbero cogliendo qualcosa di epocale che, per quanto abbia intrapreso il suo lungo cammino, chissà da dove e chissà da quando, nella contemporaneità rischia un suo cogente compimento: *l'uomo a relazionalità ridotta*. Starebbe già nelle osservazioni di molti e nelle preoccupazioni dei più: si tratterebbe di un uomo abilissimo nella propinquità, ma imbarazzatissimo nella prossimità; poco disponibile alla democrazia, ma pronto a far numero nelle derive populistiche; insensibile alla giustizia, ma strategico propiziatore di ordine e disordine; prevalentemente consumatore e, talvolta, scrupoloso selezionatore; molto indulgente con sé e meticoloso curatore dei piccoli dolori quotidiani.

Se davvero avessimo colto nel segno, se davvero avessimo colto una qualche chiarezza in alcune delle tracce che sembrano indicare *un certo senso*, lungo il margine della nostra contemporaneità, non possiamo non interrogare quale funzione ancora potrà giocare l'educare per questi paraggi. Si tratterà di accantonarlo, come pratica retorica dei tempi moderni, in attesa di essere definitivamente messo in soffitta insieme all'idea di poter

1. Sarebbe ridicolo ridurre la presente riflessione a posizionamenti più o meno ottimistici-pessimistici. Lo si sa: non è affatto detto che di lì a poco la vita riprenda... come sempre crescere. Non è affatto detto, che si dia comunque un benessere. La storia del mondo, al singolare e al plurale, delle civiltà (si pensi ai Cretesi, ai Rapa Nui) ci dice anche che gli uomini rovinano. Si rovinano. Si perdono. Che le civiltà muoiono. C'è una responsabilità, grande o piccola che sia, a cui gli uomini sono chiamati a corrispondere. E, alla quale, l'educare non può non partecipare.

determinare una qualche formazione del soggetto e del mondo? O si tratterà di rimmetterlo in gioco, come *tecnica*, al servizio del nuovo uomo, limitandosi ad addestrare-efficientizzare le performance e coltivando una certa “leggerezza” (un po’ di anestesie morali, un certo disincanto attivistico, un po’ di medicine prestazionali... secondo l’occorrenza)?

Confidiamo sulla possibilità di poter interrogare i vissuti di smarrimento innescati dalla polarizzazione in estraneazioni-domesticazioni per inaugurare nuove comprensioni e, forse, per poter condividere qualche indicazione, qualche dritta su come, comunque, menare la vita, anche lungo questo incerto confine, perché, nonostante tutto, il crescere dell’uomo possa riprendere il suo cammino, la sua danza, il suo lavoro.

Nelle more di questo auspicio, è tempo che l’educare candidi la sua storia e le sue competenze al servizio del rinnovato bisogno di lettura dell’esistente, della riconosciuta urgenza di dotarsi di ulteriori mappe e della attesa di possibili e invocate soluzioni didattiche. Detto altrimenti: è possibile ridurre il rischio delle polarizzazioni e promuovere un “buon transitare”? Forse si tratta (soltanto...), ancora una volta, di tornare a riconoscere ciò che davvero importa e di intraprendere le vie attraverso cui realizzarlo. E forse c’è anche bisogno di perdersi e di ritrovarsi... un po’.

4. I saperi per “buoni” estraniamenti e raccoglimenti

Lo snodo cruciale e strategico sta nei *saperi*. È il sapere fornisce le “copia” da muove il fare degli uomini e del mondo. È proprio in questo scarto, raddoppio, che la realtà cessa di essere “assoluta”, sì da lasciare margini per la sua *predizione* (retroflessivamente, ricostruendo i processi del suo avvenire) e per la sua *predeterminazione* (anteflessivamente, predisponendo i processi del suo poter avvenire altrimenti). In questo senso, sarebbe proprio il sapere a produrre il “lavoro”, poiché nella *realtà-in-copia*, fornita dal sapere, il soggetto ha contezza del margine del suo poter-fare (che è, detto altrimenti, il suo *poter-essere*).

Se questo è il nostro modo di funzionare, allora, si torni al primo questionare: com’è possibile che si transiti e che si realizzi anche un buon transitare? Si tratta di far crescere (maturare, formare...) un “sapere”. E – questo – da sempre, è il compito dell’educare. Un compito “preliminare” (*pre-liminàrem*): far sì che il crescente apprenda (sappia) come transitare dall’*estraniamento* al *raccoglimento* e viceversa, giacché starebbe in questo transitare la possibilità di custodire l’originaria relazionalità e avvenire nell’attesa di (presso...) una vita intensa (buona, bella, vera, giusta...).

Bene, ma allora cosa occorre apprendere, perché si sappia transitare?

Per le buone *estraniazioni* occorre: considerare tutto il saputo, pur sempre *parziale* e *provvisorio*; trattenere in *allerta* l'attenzione; esercitare lo *stupore*; aver cura nel raccogliere gli *indizi*; mantenere l'equilibrio nel sopportare le incertezze, le paure... dello sconosciuto; coltivare la pazienza nel comporre, dopo lo spaesamento, un nuovo orientamento.

Per i buoni *raccoglimenti*, invece, occorre: considerare tutto il saputo, il patrimonio più evidente di ciò che si è *vissuto* (di ciò che si sa, che si sa fare e di ciò che si è); trattenere in *riposo* l'attenzione; esercitare la *discrezione*; aver cura nel tratteggiare *comprensioni*; mantenere l'equilibrio nell'acconciare le certezze, le assicurazioni del conosciuto; coltivare, dopo l'appaesamento, l'impazienza dello scomporre (e scomporsi...) in ulteriori disorientamenti.

Fin qui – per così dire – si è trattato del transitare *ideale*, che, da una posizione indefinita e indeterminata, si dispone ora verso l'estraniazione, ora verso il raccoglimento. Fin qui il sapere ha ancora buon gioco nel prefigurare l'agire opportuno, alle prese con le attese di una vita “intensa”.

6. Di altri estraniamenti e raccoglimenti

L'esperienza, però, colloca il soggetto pur sempre dentro *un certo grado* di estraniamento o di raccoglimento, a partire dal quale può muovere l'attesa di una vita migliore, realizzabile – si ritiene – proprio muovendosi lungo ulteriori gradi di estraniamento e/o di raccoglimento. In questi paraggi è senz'altro pensabile che il soggetto apprenda a governare le aperture e le chiusure, a disporre di estraneazioni e raccoglimenti... Ma accanto, a quelli che potrà, in un certo senso, provocare, orientare, altri estraniamenti e raccoglimenti si fanno in mezzo, nel vivo delle vite vissute.

6.1. Estraniamenti e raccoglimenti fortuiti

Il soggetto non vive fuori da situazioni e condizioni, sì che può *serenamente* determinare se stesso, secondo il “meglio”. Un “meglio”, *lucidamente* individuato e *liberamente* perseguito. Il soggetto si determina ma anche (e, forse, soprattutto) è determinato, in un groviglio di rinvii all'origine e rilanci finalistici pressoché infinito e perlopiù inestricabile (*chi sarebbe l'autore di questa scrittura? Io. Sì, ma anche no. Senza aver letto Platone, senza aver ascoltato quella lezione su Heidegger, senza gli sguardi di mio padre e le ninna nanne di mia madre...*).

Il soggetto oltre ad estraniarsi e raccogliersi, alla ricerca di una vita intensa, è anche determinato ad estraniarsi ed a raccogliersi, dalle situa-

zioni e dalle condizioni in cui si trova. Preso dagli eventi, può ritrovarsi *estraniato* o *raccolto* quasi per caso o secondo la fortuna, sì da richiamarsi ad ulteriori estraniamenti e/o raccoglimenti, nel tentativo di recuperare un ritmo soddisfacente nel gioco dei transiti *fuori-di-sé/dentro-di-sé*.

Allora, i saperi appena declinati circa il *sapersi estraniare e raccogliere* sono sufficienti per rispondere alle alterne fortune determinanti certi estraniamenti e/o raccoglimenti, alla ricerca comunque di una vita migliore? A tutta prima si potrebbe dire di sì e che, semmai occorrerebbe saper dosare l'intensità delle azioni necessarie sì da poter rispondere: con più intensi raccoglimenti, a fronte di situazioni estranianti; e con più intense estraniamenti, a fronte di situazioni raccoglienti.

6.2. *Estraniamenti e raccoglimenti subiti*

Sì, ma ancora non si è detto tutto: gli uomini non vivono secondo le proprie determinazioni o menati per le vie delle diverse fortune. Agli uomini può altresì accadere (e sicuramente accade nella umana tensione erotico-tanatologica) di essere determinati in transiti di estraniamento e/o raccoglimento, predisposti da altri uomini, senz'altro intenti a ridurre, se non addirittura a togliere, gli uni agli altri, soggettività. Si tratta delle "pratiche di dominio", presso le quali il soggetto (o quel che ne rimane in queste circostanze) risulta inchiodato ora nell'estraniamento, come *alienato* o nel raccoglimento, come *imprigionato*.

Si aggiunga, a voler complessificare lo scenario delle determinazioni, che le "pratiche di dominio" (allogene o autogene, poco importa), con maggiore evidenza nei paraggi della nostra oltre-modernità, per quanto innescate dall'umano intervenire, risultano sempre più diffuse, appannaggio di centri di potere puntiformi, interdipendenti e impliciti. Al limite, si tratta di "pratiche di dominio" de-soggettivizzate, quasi automatiche, giocate in logiche funzionali, imbastite da una tecnica autosufficiente, macchinica. (essere esposti alle accattivanti novità delle merci; essere, per quanto compresi in più fitte connessioni relazionali, indotti a ridurre le implicazioni sentimentali...).

È facile intuire che, accanto all'estraniamento agito, a quello fortuito, anche l'estraniamento/raccoglimento subito (*l'alienazione*, come la *prigionia*), richiedano un "saper transitare", non solo più efficace e più efficiente, ma anche in grado di *resistere* alle pratiche di dominio in atto. Si provi un ulteriore avvicinamento dei "saperi", ovvero degli obiettivi pedagogici, al servizio di una vita più intensa, nutrita dai transiti dell'estraniamento-raccoglimento.

Se le situazioni tracciano condizioni di *alienazione* e/o *prigionia*, occorre che l'educatore sappia:

- Riconoscere il grado di estraniamento/raccoglimento della situazione-condizione in cui sarebbe compreso il soggetto (saper valutare). In pratica: rinnovare nella conversazione pubblica una certa idea di soggetto, da assumere come termine ideale di paragone; provocare esperienze di spiazzamento o ricorrere a certe “forzature” da cui il soggetto possa prendere a riconoscersi; promuovere i movimenti di crescita e inibire quelli di *discrecita*.
- Smascherare le pratiche di dominio in atto, costringenti in alienazioni e/o prigionie. Cioè, offrire letture sulle pratiche più o meno esplicite del dominio; offrire letture sugli atteggiamenti più o meno impliciti di disposizione passiva alla dominazione; offrire narrazioni di dominazioni e liberazioni.
- Accompagnare il percorso di fronteggiamento/liberazione dalle situazioni-condizioni di alienazione e/o di prigionia. In pratica: proporre estraniamenti/raccoglimenti soddisfacenti (capaci di rispondere al bisogno di riconoscimento e al bisogno di legame); offrire contenitori e contenimenti in cui sperimentare transiti promettenti.

7. Le situazioni polarizzate di estraniamenti e domesticazioni

Fin qui abbiamo provato a sostenere che l'uomo è alterazione; che l'alterazione avviene nel transito della *copia*; che la copia consente un cammino di soglia, in equilibrio tra estraniamenti e raccoglimenti; che la contemporaneità sembra esasperare questa oscillazione; che tutto questo non può non essere anche un affare pedagogico e che l'educare è candidato ad offrire i *saperi* opportuni perché possano essere realizzati transiti ancora promettenti.

Ci permettiamo, di seguito, ad indicare alcune situazioni/condizioni in cui la polarizzazione di estraniamenti e domesticazioni si è fatta in questi anni più cogente, ma anche, per ciò stesso, più sfidante, per le imprese educative contemporanee.

7.1. Luoghi separati e luoghi di cura

Ci sono pezzi di città in cui le persone appaiono destinate, relegate, costrette. Sono città ma, anche, non lo sono. Se lo sono, ne costituiscono il versante capovolto. Ne sono il negativo. Eppure, per quanto in posizione inversa, sono lì a ribadire la città, a presidiarne i confini, a confermarne le norme.